

## I Vagabondi di Vai

Questa volta torniamo a parlare di uno scrittore locale, piuttosto noto negli ambienti pavesi, in occasione dell'uscita della sua ultima opera: *"Naufraghi"*, edizioni Effigie. Il Vulcanico Vai è molte cose diverse: informatore scientifico, cantante, animatore teatrale, poeta dialettale, poeta in lingua italiana, narratore in prosa. Dopo una serie di romanzi gialli e uno di impronta romantica e intimista, si presenta questa volta al pubblico con un romanzo breve dal contenuto piuttosto lontano dalle sue storie precedenti. Il titolo non deve trarre in inganno: i naufraghi del titolo non sono naviganti per mare, ma persone travolte dalla vita e che hanno finito per fare naufragio sulle panchine di un parco pubblico o di una stazione ferroviaria. Le persone più colte preferiscono definirli *"clochard"*, alla francese, oppure senz'altro, all'italiana. In dialetto pavese vige l'espressione *"barbòn cata muc"*: barboni insomma, che raccolgono da terra mozziconi di sigaretta per fumarseli. Nel racconto, i lettori troveranno alcuni di questi personaggi: Angelo Caduto, Cavallo Pazzo, Annina, Mariolone, Libero. Ognuno ha la sua storia personale, ma tutti vivono ai margini della società: vivono *"Senza tetto né legge"*, come recita il titolo di un famoso film di Agnès Varda, con Sandrine Bonnaire nel ruolo della vagabonda. Nel descriverli, l'autore dimostra una sentita partecipazione a questo universo di emarginati, cosa che forse non ci si aspetterebbe da un personaggio estroverso come lui. Accenno solo all'inizio, dove facciamo la conoscenza con un conte che ha l'abitudine, una volta ogni tanto, di invitare alla sua mensa uno di questi barboni, farlo lavare e ripulire, offrirgli la cena e farsi raccontare la sua storia. Ma in questo racconto non tutto è come sembra e la trama non si può raccontare, perché contiene delle sorprese che il lettore scoprirà solo arrivando alla fine.

Mi preme però sottolineare due aspetti che il lettore dovrebbe trovare interessanti. Il primo è la lunghezza dell'opera: si tratta di un racconto lungo, o romanzo breve che dir si voglia. È un genere poco amato dal pubblico e dagli editori, che tendono a privilegiare le opere lunghe. Anzi, più lunghe sono e meglio è. Personalmente, essendo a mia volta molto più a mio agio nella misura del racconto, non ho mai capito perché una narrazione dovrebbe essere valutata in base alla lunghezza e venduta come se fosse una pizza a metro. Molti grandi scrittori hanno dato il meglio di sé proprio nei racconti: da Fenoglio a Moravia, da Buzzati a Calvino. Incidentalmente, faccio notare che è appena scomparsa Alice Munro, la scrittrice premio Nobel per la letteratura. È diventata famosa per i suoi racconti e ha finito per meritarsi il Nobel senza bisogno di scrivere romanzi.

Il secondo aspetto da notare è lo stile usato da Vai: come sempre scrive con un prosa semplice e piana, con dialoghi scorrevoli e realistici, che sembrano catturati

con un registratore. È evidente che Vai scrive ispirandosi ai suoi maestri (come Hemingway) ma soprattutto a Mino Milani, di cui è stato amico per molto tempo e di cui si è impegnato a mantenere viva la memoria (non a caso questo libro è dedicato a lui, assieme al loro comune amico lo scultore pavese Angelo Grilli). Rispetto ad altre sue opere, qui Vai salta avanti e indietro nel tempo ed alterna i punti di vista dei personaggi, giocando a intrecciare vari piani narrativi che porta a convergere verso il finale. La conclusione poi riserva una sorpresa, che capovolge alcuni significati. Si tratta di una tecnica narrativa poco praticata qui da noi (e raramente con risultati brillanti), mentre è molto in uso nella letteratura americana contemporanea. Un altro buon motivo per leggere questo racconto lungo del Vulcanico Vai.